

GLI ADELPHI

668

Peter Cameron è nato nel New Jersey e vive tra New York e il Vermont. Di lui Adelphi ha pubblicato *Quella sera dorata* (2006), *Un giorno questo dolore ti sarà utile* (2007), *Il weekend* (2013), *Andorra* (2014), *Gli inconvenienti della vita* (2018), *Andorra. Una guida turistica* (2020), *Cose che succedono la notte* (2020), *Anno bisestile* (2021) e *Che cosa fa la gente tutto il giorno?* (2023). Uscito presso Adelphi nel 2008, *Paura della matematica* comprende, oltre a sei racconti scritti negli anni Ottanta, un inedito assoluto, *Il mondo del ricordo*.

Peter Cameron

Paura della matematica

TRADUZIONE DI LUCIANA BIANCIARDI



ADELPHI EDIZIONI

TITOLI ORIGINALI:

*The Remembered World, Memorial Day, Fear of Math,
Excerpts from Swan Lake, Homework, Odd Jobs,
Fast Forward*

Prima edizione in questa collana: maggio 2023

© 2008 PETER CAMERON
per *Il mondo del ricordo*

© 1986 PETER CAMERON
per gli altri racconti

© 2008 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT
ISBN 978-88-459-3805-4

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

PRIMA PARTE

Il mondo del ricordo	13
----------------------	----

SECONDA PARTE

Memorial day	23
Paura della matematica	33
Qualche scena del <i>Lago dei cigni</i>	55
Compiti a casa	67
Lavori strani	77
Scorrimento veloce	89

PAURA DELLA MATEMATICA

PRIMA PARTE

IL MONDO DEL RICORDO

Mia madre morì poco dopo la mia nascita, anche se – come spesso mi veniva assicurato – non in seguito al travaglio del parto. Il dolore che ne derivò a mio padre, già malinconico per natura, non fu alleviato dalla nascita di un figlio; cercò – coraggiosamente, mi fu detto – di crescermi da solo, ma quando ebbi circa tre anni lui capì che non ce l'avrebbe fatta a gestire dolore e figlio insieme, per cui mi lasciò con i nonni – i suoi genitori – e scomparve. Tutti diedero per scontato che si fosse rifatto una vita da un'altra parte, come quegli animali che abbandonano il branco per andare a morire in solitudine.

È così crebbi senza genitori; anche se i nonni erano gentili con me e mi vestivano, mi nutrivano e mi mandavano a scuola senza farmelo pesare, non finsero mai di avere il minimo interesse paterno o materno nei miei riguardi. Io ero la prova vivente di due tragedie strettamente collegate; per loro non ero tanto una presenza, quanto piuttosto il ricordo di un'assenza, anzi di due: il figlio, che sapevo amatissimo, e sua moglie, mia madre, che essi incolpavano, al pari

di me, per quella perdita. Perciò ho sempre sentito qualcosa di vuoto al centro della mia esistenza, come se fossi stato concepito per sottrazione anziché per moltiplicazione.

A 77 anni, quand'era in punto di morte, mio padre assunse un detective privato per trovarmi, anche se quel gesto melodrammatico era assolutamente inutile: il mio nome è sull'elenco telefonico e sono facilmente rintracciabile in diversi modi. All'epoca, lui viveva – o meglio, moriva – in una clinica per malati terminali nei pressi di Seattle, nello Stato di Washington, e io lo raggiunsi subito, senza esitazioni, perché non nutrivo rancore. Immagino che ci si possa sentire abbandonati da qualcuno che non si è mai conosciuto veramente, immagino che si possa soffrire per la perdita di qualcosa che non si è mai avuto, ma la strana consapevolezza che avevo di me stesso mi impediva di provare l'una e l'altra cosa.

Pensavo che forse avrei sentito qualche legame – istintivo, primitivo, storico – con mio padre, ma non fu così: non sentii nessun tipo di legame. Eppure lui piangeva e si stringeva a me, e io non capivo se quel suo bisogno disperato fosse semplicemente il bisogno di una presenza qualsiasi o del sangue del suo sangue. Ero felice di essere l'una o l'altro. Oppure entrambi.

Per due notti e due giorni rimasi seduto al capezzale mentre il suo corpo con fatica si chiudeva, come se qualcuno con metodo spegnesse tutte le luci in una casa dalle molte stanze. Man mano che il processo di oscuramento progrediva, il suo livello di consapevolezza saliva e scendeva come un sottomarino confuso e senza equipaggio che si tuffi nelle profondità più buie solo per riemergere esuberante alla luce del so-

le. Quando si risvegliava dal sonno della morfina – e capii allora il legame tra morfina e Morfeo – ne usciva con una lucidità quasi estatica, gli occhi scintillanti e posseduti da una voglia feroce di parlare con me. E di toccarmi. Mi chiamava Jimmy, anche se io non mi chiamo così, e non capivo se mi scambiasse per qualcun altro, o se quello fosse il nome che mi avevano dato lui e mia madre mentre il nome che portavo – Davis – fosse una modifica dei miei nonni.

In occasione di uno di questi risvegli estatici, mi afferrò il braccio e mi disse: Jimmy, ti ho raccontato di quella volta che il ghiaccio si è rotto e son caduto nell'acqua?

No.

Non so perché, disse, ma ce l'ho sempre in mente, quella volta che son caduto di sotto. Fu tanto tempo fa...

Che cosa successe?

Qualcosa cambiò nei suoi occhi e capii che vedeva il mondo del ricordo.

Quando avevo diciannove anni, disse, fui preso da una terribile malinconia. Ogni cosa, la gente, il mondo, mi irritava tremendamente. Ero un po' fuori di testa, penso. Non riuscivo a concludere gli studi, così mio padre mi trovò un lavoro a Saskatchewan, in Canada, per conto di una segheria di cui era socio. L'azienda possedeva migliaia di acri di foresta e io fui assunto come guardia antincendio. Vivevo in una piccola capanna costruita su una piattaforma sopra la cima degli alberi, circondata da nient'altro che foresta a perdita d'occhio.

Ogni ora durante il giorno e ogni tre durante la notte salivo sul tetto della capanna con il binocolo e guardavo se c'era fumo o fiamme. Una volta alla settimana facevo dieci miglia a piedi fino alla strada, dove un furgone mi lasciava cibo e vettovaglie. Per tutta l'estate rimasi da solo; non vidi nessuno, ed era pro-

prio ciò di cui avevo bisogno: la solitudine mi guariva, mi piaceva stare da solo. Gli alberi. Il sottobosco. Il cielo. Le stelle di notte. Il mondo, la terra, senza gente. Gli animali.

Ma durò solo sei mesi, perché ero molto a nord e in ottobre arrivò la neve. E con la neve non c'era pericolo di incendi.

S'interruppe, e non avrei saputo dire se stesse pensando, ricordando qualcosa, o se fosse ripiombato nelle profondità della morfina.

Sottovoce, in modo da non svegliarlo nel caso dormisse, domandai: E sei caduto nell'acqua?

Sì. Rispose immediatamente, come per farmi capire che aveva ben chiara la storia e non si doveva mettergli fretta o suggerirgli le parole. Capii che la raccontava per se stesso e non per me. Era qualcosa che aveva a che fare con la sua morte, con il passaggio all'altro mondo. Lo avrebbe affrontato attraverso il racconto.

Per un po' rimanemmo entrambi in silenzio – e non saprei dirvi se furono secondi, minuti, oppure ore –, poi riprese a parlare.

Una mattina, in settembre, scesi dalla capanna e ai piedi della scala trovai un uomo. Un vecchio. Da mesi non vedevo anima viva, e così mi spaventai più che se avessi visto un orso o un lupo. Mai, tranne che in quel momento, avevo avuto paura da solo nella foresta. Ma poi capii che anche lui era scosso. Mi disse che era il guardiano del vecchio mulino, chiuso da molti anni. Viveva lì da tempo, mi disse, ma ora la moglie era morta e aveva bisogno di me per seppellirla. Lui doveva aver avuto un ictus, credo, e un braccio gli pendeva lungo il fianco come un ramo rotto; non sarebbe stato in grado di maneggiare una vanga. Devi venire con me e scavare una fossa, così la seppellisco, mi disse. Fece dietrofront e si incamminò nella foresta.

Lo seguì, e camminammo per ore, miglia su miglia, fino al vecchio mulino abbandonato e alla casetta sul fiume dove lui viveva con la moglie. Quando entrai, vidi la donna sul letto. Appollaiato sul trespolo di ferro c'era un corvo che la guardava: un corvo addomesticato.

Scavai la fossa nel punto che mi indicò il vecchio, in una radura non lontana dalla casetta. Il terreno era freddo e duro, e la vanga faceva scintille. Lavorai tutto il pomeriggio e scavai proprio una bella fossa. Mi venne d'istinto, quella capacità di scavare la fossa. Non una buca, proprio una fossa.

Quando finii si stava facendo buio; il sole era calato dietro agli alberi torreggianti e l'uomo disse che non voleva seppellire la moglie con il buio e che dovevamo aspettare fino alla mattina dopo. Non mi andava di restare tutta la notte con il vecchio e la moglie morta e il corvo, ma ero troppo lontano per tornare indietro. E poi ero stanco e avevo fame. L'uomo preparò da mangiare e apparecchiò per tre. Pensai che avesse messo un piatto per la moglie morta, e invece no: era per il corvo, che si mise sul tavolo e mangiò con eleganza dal terzo piatto.

Quella notte dormii sul divano e il vecchio dormì in camera da letto, vicino alla moglie morta. Non so dove dormì il corvo.

All'alba svegliai il vecchio. Durante la notte la temperatura era scesa e lui si era raggomitolato intorno al corpo morto della moglie. Istintivamente, forse, perché i morti non emanano calore.

Il giorno prima avevamo parlato poco e quella mattina non parlammo affatto. Avolsi la donna nella coperta e portai il fagotto nella radura dove avevo scavato la fossa. Cristalli di ghiaccio ne addobbavano le pareti di terra. Cercai di calare il corpo con delicatezza, ma era difficile, e quando mi cadde lui distolse lo guar-

do. Mentre riempivo la fossa comincio a nevicare. Quando ebbi finito il vecchio mi offrì del denaro, ma non lo presi. Lasciai il vecchio in piedi accanto alla tomba della moglie, con la neve che cadeva.

Cominciai la lunga marcia per tornare alla mia capanna e il corvo mi seguì, svolazzando di albero in albero, chiamandomi con quella sua voce forte e gracchiante, come se avessi dimenticato qualcosa, o come per mettermi in guardia. Alla fine mi lascio perdere e volò via. La neve cadeva più fitta, coprendo il terreno; mi rendeva difficile farmi strada nella foresta. Arrivai tardi alla capanna, mentre imbruniva. Solo quando mi ritrovai nella mia stanzetta sugli alberi capii che qualcosa mi turbava. Mi infilai a letto, e non riuscivo a smettere di tremare anche se non avevo freddo.

Aveva smesso di nevicare e c'era un gran silenzio, quel silenzio ovattato che arriva dopo una nevicata, quando il mondo è attutito. Fu allora che sentii un rumore fastidioso, un crepitio o un gemito, me lo sentivo nelle ossa. Era come un tuono che venisse non dal cielo ma dalla terra. Guardai fuori dalla finestra; la luna era piena e splendente. Tutto era immobile.

Avevo l'impressione che il suono mi chiamasse, come il corvo, così uscii nella notte. Seguii il rumore attraverso i boschi fino al lago ghiacciato, quieto e nero. Erano gli scricchiolii del ghiaccio nuovo che si formava. Sapevo che era una stupidaggine, ma mi avvicinai al ghiaccio, non potei resistere. Forse una volta avevo sentito dire che quando il ghiaccio rimbomba così è sicuro. Almeno, fu quello che mi dissi. Andai fino al centro del lago.

Per un attimo mio padre non disse niente. Fissava un punto sopra di sé, e io vidi che qualcuno aveva incollato delle stelle fosforescenti sul soffitto, una galassia imperscrutabile di geroglifici.